l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il pollo a testa

GIORGIO NEBBIA

In un celebre passo, quello più letto e contestato, della seconda edizione del «Saggio sulla popolazione» Malthus sostiene che all'opulento banchetto della natura c'è posto soltanto per chi è in grado di assicurarsi un sostentamento. I «poveri», cioè, non possono continuare a mettere al mondo dei figli, convinti che poi il denaro della borghesia finirà per sfamarli.

Il discorso deve essere sembrato spietato allo stesso Malthus tanto che l'ha tolto nelle edizioni successive del «Saggio» e torna alla mente leggendo che un gruppo americano che si spaccia per «verde» considera le grandi epidemie come uno strumento quasi provvidenziale per ridurre la popolazione, specialmente nei paesi del Terzo mondo.

Se va respinta questa tesi, non si può dimenticare che il problema del rapido aumento della popolazione mondiale esiste e si fa sempre più grave in questo mondo di risorse naturali scarse.

La popolazione mondiale ha da poco superato i cinque miliardi di persone: circa un miliardo abita l'Europa occidentale e orientale, l'Unione Sovietica, l'America settentrionale, l'Australia, il Giappone, cioè i paesi «avanzati». I restanti quattro miliardi di terrestri occupano l'America centrale e meridionale, l'Africa, l'Asia; questi abitanti dei paesi poveri o poverissimi aumentano in ragione di circa ottanta milioni di persone all'anno.

Se si fa un conto grossolano dei bisogni di risorse naturali, di acqua, di suolo coltivabile, di energia consideriamo soltanto la richiesta attuale e futura di cereali – i principali raccolti alimentari – e di fonti energetiche, si vede che ciascuno degli abitanti dei paesi industriali consuma, in media, quattro volte più cereali, otto volte più energia, di ciascuno degli abitanti dei paesi poveri.

Giulio Maccacaro, in una celebre – e sfortunatamente dimenticata – polemica dei primi anni Settanta, interpretò la voce dei poveri con la domanda: «Siamo in troppi o siete in troppi?»: non si può chiedere ai paesi poveri di rallentare i tassi di aumento della loro popolazione solo per non dovere modificare i modi di vita dei paesi ricchi, nei quali un abitante «vale», quanto a consumi e sfruttamento della natura e inquinamento, come dieci abitanti dei paesi poveri.

Davanti a questa evidente ingiustizia nella distribuzione delle risorse e delle merci è prevedibile – e anche legittima – una richiesta da parte dei paesi poveri di una proporzione maggiore dei beni della Terra, una crescente pressione dei paesi poveri «contro» quelli ricchi, con sempre più frequenti tensioni e violenze internazionali e locali.

Se, però i paesi poveri avessero, almeno in media, alimenti ed energie come noi (1000 kg di cereali all'anno per persona e 4.500 chilogrammi equivalenti di petrolio per persone all'anno), la richiesta mondiale di cereali aumenterebbe da 2.000 a 5.000 milioni di tonnellate all'anno e quella di fonti di energia da 7.000 a 22.000 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio all'anno.

Un così elevato sfruttamento delle risorse agricole, minerarie, delle riserve di fonti di energia e i conseguenti inquinamenti provocherebbero sul pianeta distruzione delle foreste, modificazioni del clima, crisi idriche, avanzate dei deserti, e infinite altre catastrofi difficilmente prevedibili.

Come alternativa bisognerebbe diffondere la convinzione che il «crescere e moltiplicarsi» è proprio l'unica cosa che porta rapidamente a crisi sociali e politiche, incoraggiare un rallentamento della velocità con cui sta aumentando la popolazione mondiale attraverso una «transizione demografica» nei paesi poveri: essa dovrebbe portare ad una diminuzione volontaria della natalità (inevitabilmente accompagnata da una diminuzione della mortalità e da un aumento della durata della vita), ed è ottenibile attraverso un miglioramento delle condizioni igieniche e di vita e di istruzione e di dignità, e una crescente politicizzazione delle donne.

Ma se si vogliono evitare crisi ecologiche planetarie, occorre che, *nello stesso tempo*, i paesi industriali consumino e sprechino di meno per lasciare una maggiore quota dei beni della Terra a chi oggi non ha niente e ha bisogno di uscire dal tunnel della miseria come condizione anche per avere «meno» figli, responsabilmente, per scelta «politica».

A complicare le cose, la transizione demografica porta ad un aumento del numero degli anziani, che hanno nuovi bisogni di merci e servizi, e ad una minore proporzione di persone in età di lavoro.

La rivoluzione necessaria per conciliare le contraddizioni esistenti fra popolazione, risorse, merci e ambiente richiede nuove soluzioni tecnico-scientifiche e nuove regole economiche – una neotecnica e una neoeconomia – che si possono oggi intravvedere soltanto confusamente, ma che rappresentano una grande sfida, soprattutto per le forze di progresso, nel nome dei grandi valori della solidarietà, dell'internazionalismo, della giustizia, della pace.

È questa forse l'unica condizione per sventare tentazioni sostanzialmente violente e reazionarie come quelle che hanno portato ad augurarsi una riduzione violenta del numero dei terrestri, naturalmente di quelli poveri, sotto la maschera di una falsa ecologia.

Malgoverno e mafia
Il Pci di Reggio lancia l'idea di una costituente per salvare la città

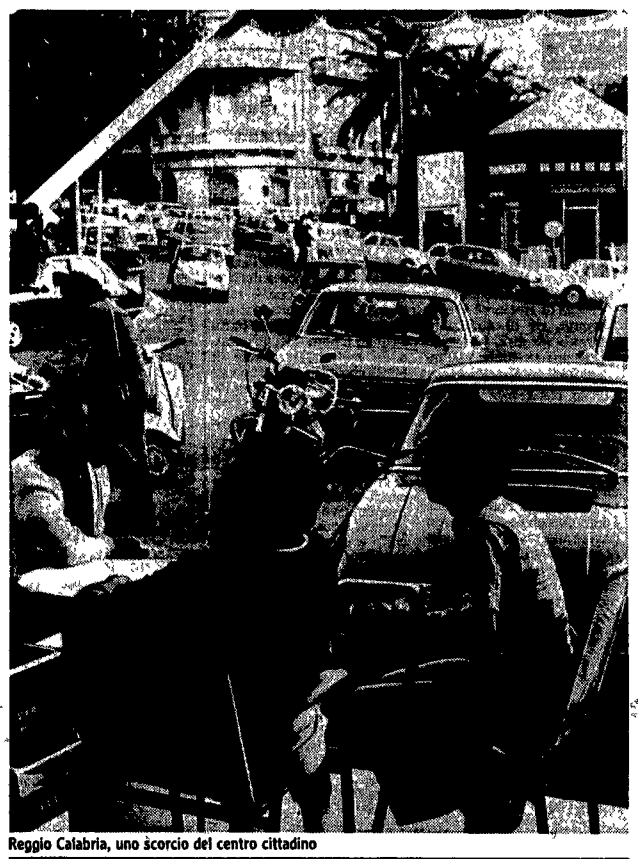
Laboratorio Calabria

Il risultato elettorale meridionale non è stato univoco, nemmeno per il Pci. Ciò conferma il fatto che nel Sud la situazione è in movimento. Nulla è scontato e non è il momento di stare a guardare. A Reggio Calabria i comunisti hanno lanciato, già prima del voto, l'idea di una «Costituente democratica per la salvezza della città» e le adesioni all'iniziativa non mancano. Anzi. Insieme all'esperimento che le forze di sinistra stanno facendo nel governo regionale, il tentativo di Reggio dà la possibilità di considerare la Calabria una sorta di «laboratorio» per le forze riformatrici meridionali.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

REGGIO CALABRIA. Il 24 aprile scorso, in un cinema stracolmo di gente il Pci reggino ha lanciato l'idea di una «Costituente democratica per la salvezza e la rinascita di Reggio». Di che si tratta? «Non è un programma di riaggregazione fra le forze politiche tradizionali», dice il nuovo segretario della Federazione comunista, Marco Minniti. Che cos'è allora? «Il Pci intende costituirsi come forza promotrice, anzi, più precisamente, come parte di un'aggregazione autonoma che abbia l'ambizione strategica di rifondare la politica in questa città distrutta dal malgoverno e dalla mafia, di rinnovare il sistema dei partiti. Insomma che abbia l'ambizione di parlare alla città e lavorare per il superamento di quella rottura radicale che qui si è prodotta fra una società che, nonostante tutto, non sembra aver perso completamente la speranza di un cambiamento e la politica», dice Minniti. E i risultati di questa iniziativa non sembrano avari, stando almeno al lungo elenco di adesioni all'iniziativa e all'interesse cha ha suscitato, dopo alcuni servizi delle televisioni locali, fra cittadini di più diverso orientamento. Il prossimo appuntamento è vicino, dal momento che verso la fine del mese si farà la riunione costitutiva della costituente, da cui dovrebbe scaturire un coordinamento autonomo – «anche dal Pci», dice Minniti – per far crescere l'iniziativa.

Ma come nasce e in che situazione l'idea della costituente democratica promossa dai comunisti reggini? Del «caso Reggio» si è parlato molto in questi mesi, anche sulle pagine dei quotidiani nazionali. È una città che offre molti spunti per far parlare di sé: vanta tristi primati come il più alto tasso di delitti d'Italia o il più alto tasso europeo di disoccupazione (oltre il 25%); è una città dove si spara regolarmente davati all'uscita delle scuole. E per risposta a un così esplosivo disagio sociale, il governo offre l'installazione di una, inquinante, centrale a carbone e prospetta l'ipotesi del ponte più lungo del mondo per collegare stabilmente le due sponde dello Stretto di Messina offre certamente spunti per far parlare di sé. Dunque la sitazione di sfacelo politico e sociale nella quale si va costruendo la costituente è ormai ampiamente conosciuta dall'opinione pubblica nazionale. Il problema allora è quello di capire quali sono in questo momento le forze in campo e in che misura l'esperimento reggino può avere un valore generale, nella misura in cui la città calabrese sembra racchiudere, in modo amplificato, problemi presenti in gran parte del Mezzogiorno.



Reggio Calabria, uno scorcio del centro cittadino

Le forze in campo. A Reggio, come in tante altre città meridionali, la crisi dell'alleanza di centro-sinistra, i conflitti fra i partiti e all'interno dei partiti, per esempio in questa città fra Dc e Psi e i rispettivi gruppi consiliari – per lunghi anni la federazione socialista è stata retta da un commissario mentre oggi è la Dc, spappolata da guerre interne ad essere commissariata – hanno provocato la paralisi delle istituzioni cittadine. Gusci vuoti che al massimo ratificano (e non sempre) decisioni prese altrove dai vari comitati d'affari. E, infatti, in questa situazione la soffocante presenza mafiosa non è solo l'espressione di una guerra fra bande, ma proprio il tentativo di imporre, nel vuoto politico istituzionale, un «dominio» politico mafioso sulla città attraverso il controllo fisico del territorio e delle attività economiche.

E tuttavia, in questo che potremmo definire una sorta di «schema classico», riproducibile in molte realtà meridionali, sono avvenute alcune novità. Anzitutto da alcuni mesi un nuovo sindaco, Michele Musolino, un ex socialista che guida una giunta formata dalla Dc, dal Psdi, dal Pri e da una lista civica, presentandosi come un sindaco autonomo dai partiti, ha tentato, con qualche successo bisogna dire, di costruirsi un rapporto personale con la città. Ma è un tentativo che sta incontrando delle difficoltà. «Musolino è l'espressione di un fenomeno ambiguo e ambivalente. Da un lato è espressione delle vecchie classi dirigenti locali, dal momento che per lunghi anni ha avuto cariche di governo, e, nello stesso tempo, è stato l'espressione di una rottura. Dopo una prima fase in cui è stata in sintonia con le aspirazioni della città e la sua domanda di una leadership, questa "anomalia" rischia di essere addirittura catastrofica per la città. Perché la maggioranza che lo sostiene non è in grado di aprire una nuova fase politica e, dopo un primo momento di effervescenza, già riemergono i segni di una vera e propria paralisi politico-amministrativa», dice Minniti. Il fatto è che già in città si parla di crisi, subito dopo la visita del Papa, prevista per il 12 giugno in occasione del Congresso eucaristico nazionale: il meccanismo di potere non tollera «variabili impazzite», come è appunto quella rappresentata da questo sindaco, e i vari gruppi scalpitano, compresa la Dc che non ha già messo in crisi la giunta comunale perché è intervenuta pesantemente la Curia, che ovviamente vuole evitare che Reggio accolga il Papa senza governo cittadino.

Ma Reggio, come altre realtà del Mezzogiorno, vive una stagione di intensa mobilitazione dei gruppi cattolici. «La Curia reggina è impegnata come non mai sul piano sociale, di fronte allo sfascio che attanaglia la città», dice Gimo Polimeni, responsabile cittadino della Federazione comunista. «Gli stessi rapporti fra la Curia e la Dc sono molto tesi, non solo per motivi contingenti, la Curia non vuole una crisi della giunta prima dell'arrivo del Papa, ma per ragioni più generali, come, del resto, in altre parti del Sud», dice Polimeni. E infatti non solo proliferano gruppi impegnati in attività sociali, di resistenza alla mafia, che si battono per la vivibilità dei grandi agglomerati popolari, che lavorano fra gli emarginati, ma è sorto, sul modello di «Città per l'uomo» di Palermo un gruppo,«Insieme per la città», in chiave anti Dc che potrebbe scegliere la strada della presenza nella prossima competizione elettorale comunale. È dunque in questa situazione di movimento, con caratteristiche specifiche locali, ma anche con diversi punti di somiglianza con altre realtà meridionali, che si colloca l'iniziativa della «Costituente democratica». Una proposta, dice Minniti, che si rivolge «alle forze della sinistra politica e sociale, alle forze cattoliche e democratiche, ai movimenti ambientalisti e del volontariato, all'intellettualità progressiva, all'imprenditoria e alle professioni». Che dire in conclusione? I comunisti reggini hanno scelto una strada, rischiosa certamente, ma che comunque li porta a tornare protagonisti in questa fase della vita cittadina. Lavorano e dunque rischiano. Del resto, la recente tornata elettorale amministrativa ha dimostrato in pieno la capacità della Dc di riconquistare nel Mezzogiorno una posizione centrale. Mentre l'opposizione al sistema di potere dominante appare dispersa e, in ogni caso, incapace di unificarsi intorno a piattaforme e a realistiche ambizioni di governo. Insomma, a Reggio è in corso un esperimento che, accanto a quello che le forze della sinistra stanno facendo nel governo regionale calabrese, può a buon diritto far ritenere che la Calabria sia in questo momento una sorta di «laboratorio» per le forze riformatrici meridionali.

Intervento

Quando ho detto «cambiare i dirigenti» volevo dire questo..

RENATO NICOLINI

Per me, comunismo, è sempre stata una parola «semplice e chiara», indipendentemente se l'abbia scritto o no, come mi pare, Bertolt Brecht. Da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Questa formula, niente affatto scolastica e molto concreta, mi sembrava la più adatta al futuro di un paese ricco, maturo, civile, come l'Italia. È per questo che mi sono iscritto alla Fgci alla vigilia del centro sinistra, e che, la prima volta che votavo, ho votato Pci, all'indomani della formazione del primo governo di quel tipo. Così ho vissuto gli Anni Sessanta, le occupazioni di Facoltà, il '68, la vittoria nel referendum sull'aborto, la festa dell'Unità a piazza Navona che ho organizzato come segretario della sezione Trevi Campo Marzio, i nove anni della Giunta rossa di Roma attraversando il '77 e gli anni di piombo (che mi ostino a distinguere): e così vivo tutt'ora. Da questa formula mi è sempre sembrata molto lontana l'Unione Sovietica; una volta, (nel '61? nel '62?) «l'Unità» dette la notizia che l'Urss avrebbe dato inizio, con il prossimo piano quinquennale, alla «costruzione del comunismo»; mi sembrò, più che fantascienza, una bugia maldestra. Ma il «comunismo dell'Urss» era come il vecchio nonno un po' rincoglionito, a cui, con tutto l'affetto, non si può dare retta più di tanto.

Uso questo tono discorsivo non per semplificare questioni complesse; ma per rendere chiara la sostanza del mio ragionamento, che non è sul movimento comunista internazionale ma sul Partito comunista italiano. Eccola: per la mia generazione, che non è più nemmeno tanto giovane essendo io nato nel '42, le ragioni dell'adesione al Pci hanno pochi punti in contatto con il dibattito sullo stalinismo, o con l'«indimenticabile '56». Ci siamo formati, insomma, più all'interno della società occidentale, senza pregiudizi moralistici, come quello che confonde per esempio livelli di reddito e di consumo anche alti e sfruttamento capitalistico, ma anche senza complessi di cattiva coscienza. Per noi, in altre parole, lo sfruttamento non diviene «legge di mercato», una volta compreso che la strada della collettivizzazione non è quella giusta, e che magari occorre ricercare all'interno dell'esperienza storica del «new deal» roosveltiano, o delle riflessioni critiche su Marx di Piero Sraffa.

Per la verità mi capita spesso di ragionare in questi termini con amici che votano magari comunista, che mantengono lucidità critica sulla vicenda del Psi di Craxi che incontra il suo limite proprio nella sua forza, la rincorsa al centro da cui per ovvie ragioni non potrà più molto discostarsi, e sulla vicenda della sinistra «europea», molto diversa nelle sue diverse facce, nessuna delle quali del resto appare troppo in salute. Smarrivo quasi il punto della questione: nessuno di questi amici è più iscritto al Pci, nessuno pensa di andare ad un'iniziativa politica del Pci come a qualcosa da cui magari dispiacerà andarsene alla fine. Qualcuno, per snobismo o per tornaconto personale, ostenta persino una disincantata ammirazione per l'intelligenza politica, sia pure di breve respiro ma di grande concretezza, di Bettino.

È per questo che ritengo necessario un mutamento radicale del gruppo dirigente del Pci. In effetti non si tratta di persone, dunque di percentuali, ma di prospettiva nella quale si guarda. Oggi il Pci è ancora essenzialmente all'interno del «partito nuovo» definito da Togliatti, si è formato nello scontro «contro» (si badi bene) lo stalinismo, il massimalismo, il settarismo. Ma in questo scontro è anche come se avesse perso di forza e di creatività. Non saranno le colonne di piombo della stampa il colpo a cui il Partito non reggerà più. Il paradosso è che in tanti conviti al realismo, alla prudenza, alla disciplina (compreso quello di prendere atto di un'ormai definitiva «egemonia craxiana» sulla «sinistra») scompare il fatto che la società italiana non è stabilizzata ma in crisi. Di fronte al fallimento dei tentativi degli ultimi tempi di unificare politicamente lotte, malcontenti, squilibri da cui pure l'Italia è segnata, ne consegue non solo una pericolosa propensione all'ingegneria istituzionale, a credere che i rapporti di forza dipendano dalle «regole del gioco»: ma anche il rischio di smarrire l'identità del Partito (altra cosa dalla cosiddetta «diversità», che mi è sempre apparsa proclamata più per respingere che per attirare nuovi consensi).

Questa tendenza è disastrosa in una società sensibile come la nostra alla capacità di messaggio e di comunicazione. Eppure vedendo un documentario di Gianni Amico su Gramsci, che spero la Terza Rete non manderà in onda ad ore impossibili, mi è capitato di constatare come sul pensiero politico di Gramsci, sulla sua «volontà di capire» studiando il pensiero dell'avversario vincente e della società in cui viveva per strappargli l'egemonia, stiano studiando nella Repubblica federale tedesca, nell'Inghilterra della signora Thatcher, e persino i predicatori neri degli Stati Uniti. Ma per esprimere questa identità occorre saperci credere, senza complessi, stando fermi alla sostanza del proprio ragionamento, senza inseguire – magari per dubbi vantaggi tattici – gli avversari sul terreno in cui sono più forti. È la forza del ragionamento politico che garantisce dagli arroccamenti, dai pregiudizi, dai settarismi. Eppure, non sono troppo lontani, sono passati neppure quattro anni, i tempi in cui «Time» dedicava la sua copertina ad Enrico Berlinguer. Ecco svelata la ragione di un'altra metafora, per la quale spero Bernardo Bertolucci, altra più recente copertina su «Time», mi scuserà se ho usato il suo nome...

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nis spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimento via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Quel Crocifisso simbolo di speranza

Sulla questione del Crocifisso nelle scuole, nei tribunali e in altri uffici pubblici è intervenuta, con un editoriale, *La civiltà cattolica*. Mi sembra significativo il tono moderato e distensivo. Titolo interrogativo: nel testo «Via il Crocifisso...?», nel sommario di copertina «Può rimanere...?». Si parla di crociata a proposito dei noti episodi, a cominciare dalla professoressa di Cuneo che rifiutò di far lezione alla presenza del Crocifisso, ma non si replica con invettive sdegnate. Anzi, quegli episodi «non debbono essere sopravalutati»: «togliere il Crocifisso dalla parete di un'aula scolastica è, in se stesso, un fatto di poco conto».

L'editoriale discute due delle motivazioni su cui si fondano le richieste, per così dire, di abrogazione. La prima riguarda il carattere «offensivo» e «discriminante» nei confronti dei non cattolici e dei non credenti. Ci sarebbe offesa, scrivono i gesuiti, se si trattasse di un segno immorale che esprimesse disprezzo per chi non è cattolico o incitasse all'odio e alla violenza, oppure se ci fosse obbligo, in modo aperto o surrettizio, di venerare quel segno. Ci sarebbe discriminazione solo se si privasse qualcuno dei suoi diritti o si concedessero favori e vantaggi a chi mostra di crederci. «Forse che la presenza del Crocifisso nelle scuole fa sì che gli alunni cattolici abbiano voti migliori o un delinquente cattolico, per la presenza del Crocifisso in tribunale, abbia uno sconto di pena?»

Argomenti del tutto pacifici. Ma il nocciolo della questione è altrove, nel privilegio concesso a una parte religiosa rispetto ad altre parti. Tanto è vero che i reverendi padri sono costretti a prospettare il Crocifisso come simbolo *generico* della sofferenza e dell'ingiustizia umana e conseguente segno di condanna per gli ingiusti e i prepotenti, di consolazione e di speranza per gli innocenti oppressi. Donde «il grande valore educativo» anche per chi non crede. E citano Carlo Bo, cattolico e Natalia Ginzburg, non cattolica, che hanno esaltato proprio questo valore (la Ginzburg su *l'Unità*).

Un valore oggettivo, nessuno potrebbe negarlo. Ma per assumerlo come non problematico, da un lato bisogna mettere da parte, o dimenticare, quella parte di storia che ha visto il Crocifisso contraffatto, per il tradimento dei cristiani, in «arma» di dominio e di ingiustizia; dall'altro, bisogna sottoporre a una totale secolarizzazione, o laicizzazione, il Cristo sulla croce, mettendo da parte, annullando, il Cristo risorto. Senza il quale, peraltro, ammoniva San Paolo, «la vostra fede è vana».

Allora la questione può essere enunciata nel modo seguente: il depauperamento religioso del Crocifisso senza resurrezione è un prezzo accettabile per mantenerne la presenza privilegiata nelle aule pubbliche come segno di perdurante influenza cattolica (almeno esteriore) sulla società? Quella esigenza di autenticità e di completezza reclamata dal magistero ecclesiastico nei confronti di chi riflette sulla fede, i teologi, e di chi alla fede educa, i catechisti, non vale più nei confronti del Crocifisso adottato come insegna pubblica, riconoscibile da tutti proprio perché impoverito nel suo significato di fede?

Inoltre, ridotto il Crocifisso a simbolo della sofferenza umana e della sua causa – l'ingiustizia di altri uomini – dov'è la consolazione e la speranza? Invito alla rassegnazione? Oppure alla lotta perché non ci siano più innocenti condannati alla croce? Chi garantisce che il valore educativo del segno sia questo e non quello? La cosa è importante, umanamente, politicamente, cristianamente.

Quanto alla seconda motivazione discussa nell'editoriale – cessata vigenza della religione di Stato per gli Accordi del 1984 e quindi piena laicità dello Stato medesimo – si riconosce che non può esservi privilegio per nessuna religione. Se c'è qualcuno che si sente offeso dal Crocifisso, ci sono altri, non solo cattolici, i quali si sentono offesi togliendolo. Si può convenire che abrogare il Crocifisso per decreto sarebbe brutto quanto l'averlo, per decreto, imposto o reimposto all'indomani della marcia su Roma. E allora ecco la proposta dei gesuiti: la decisione dev'essere degli stessi cittadini «i quali, come si fa per altri contrasti sociali, decideranno a maggioranza. Come in tutti gli altri casi, la minoranza non dovrà ritenersi offesa o peggio conculcata dalla maggioranza».

Proposta formalmente ineccepibile. Ma – a parte i problemi procedurali: come votare? Per classe, per scuola, in ciascun ufficio pubblico? Ogni quanto? Un referendum sul Crocifisso mi sembra foriero di guerra (apparentemente) religiosa, di divisione comunque nefasta. L'editoriale richiama il precedente del 90 per cento che ha scelto l'insegnamento cattolico: precedente ambiguo perché fortemente condizionato (non pochi si sono sentiti «costretti» dalle circostanze, molti hanno dubitato della sincerità della Chiesa); ma pertinente, in quanto, salvo rare eccezioni, altri condizionamenti storico-culturali farebbero trionfare il sì al Crocifisso diminuito nel suo senso più profondo.

Sono convinto che la responsabilità di evitare guerre e divisioni ricada soprattutto sui cattolici. I quali devono interrogarsi: nella società secolarizzata vale di più l'integrità del messaggio croce-resurrezione o «il patrimonio storico del popolo italiano»? Conservare i simboli ereditati dal passato degli Stati «cristiani» o invece impegnarsi ad esprimere e comunicare, senza riduzioni né ambiguità, senza dar luogo a sospetti, la piena identità della fede nel Cristo crocifisso e risorto?

Per me e per altri cattolici la risposta è già chiarissima. Ma occorre tempo e un paziente lavoro di crescita delle coscienze.